PORDENONE E TRIESTE

E UN POEMETTO INEDITO DEI FATTI DI PORDENONE

dal 1466 al 1468.

Indagini di ATTILIO HORTIS.

"Il Comune di Pordenone (così il Kandler) ha strette relazioni con Trieste mediante l'antichità di comune principato austriaco, ben anteriore alle unioni colla contea d'Istria e colla contea di Gorizia e colla Carsia, comunione che sale più addietro del 1368 e di cui vi ha cenno nel mio stampato in onore dei duchi Leopoldo e Federico. La navigazione fluviatile aperta fino a Pordenone apriva a Trieste la via a commerci frequenti ed a comunione di vita sì pubblica che privata. Vi sono contatti frequentissimi e vitali a tempo di imperatore Federico III e di Eleonora di Portogallo sua moglie, alla cui dote furono pegnorati Pisino e Piemonte d'Istria, ed in Istria terminava sua vita quel Pietro Fyncz portoghese, ... noto in carte di Pordenone; .... moriva in Istria lasciando instituzione, della quale appena saprei dubitare sia in questo secolo del tutto sparita — ma vorrei ritrattare queste severe parole.

"Vi fu altra epoca di frequentissimo contatto fra Pordenone e Trieste e fu l'epoca dei tumulti del 1468, riparati Triestini in quel castello, il quale contemporaneamente a Trieste tumultuò. I contatti fra Duino e Pordenone furono anche frequenti. Certo di questo contatto vi sono o vi erano documenti in Pordenone, sennonchè allo strepito della nuova civiltà del 1806 le testimonianze dei tempi passati ... caddero talmente che si tenne testimonianza di progresso lo sperderle e pubblica vergogna il conservarle. Le carte di Pordenone,

da quanto ci giunse all'orecchio, furono lasciate alla curiosità del primo occupante; il più delle carte dell'Archivio comunale passò a privati che le custodirono. Il Valentinelli non vide queste, neppure io le vidi, ancorchè promessemi; parecchie sarebbero state tedesche. Non isverlerò chi le abbia, ancorchè non ne faccia mistero, e le abbia avute, secondo comune giudizio, legittimamente„.

Così scriveva nel 1868 Pietro Kandler,[1]) sempre ricco di notizie, esposte però da lui con quel fare sibillino che le circostanze gl'imposero, e del quale egli abusò.

Delle carte accennate non so cosa avvenisse: il poemetto che pubblico ho veduto or fa più anni presso il conte Morbio di Milano, che cortesemente mi concedette di leggerlo; e so che di averlo stava molto a cuore all'abate Valentinelli, e ch'è noto a quel dottissimo di cose friulane ch'è Vincenzo Ioppi. Venuto a morte il conte, disperse le sue ricche collezioni, potei acquistare, per la biblioteca di Trieste, il codicetto che, oltre al poema, contiene due orazioni del letterato pordenonese, Pietro Cavretto, latinamente Edo o Crisedo, e la lettera che Lombardo dalla Seta scrisse al Petrarca "intorno alla disposizione della propria vita„.[2])

Il poemetto narra i dissidî tra la cittadinanza di Pordenone e i governatori imperiali, dal 1466 al 1468, e le occasioni, meglio che le cagioni di quelli, poichè a piccoli fatti e a vizî di persone assegna tutto il peso nella bilancia politica, laddove per altre fonti sappiamo troppo bene che le cagioni vere appartenevano ad altro ordine d'idee.

Il poeta incomincia con dire che nello stesso tempo "caddero in sedizione„ Pordenone e Trieste:[3]) il riscontro non è accidentale; e come sarebbe segno di corta veduta l'attribuire la sommossa triestina del 1468 alle nozze contrastate di una donzella di casa Bonomo con Catarino Burlo, che, nuovo Buondelmonte, avesse diviso una città in due parti, suscitando fazioni che in vece si chiariscono manifestamente di opposto sentire politico, così è certo che il campicello, posto dal poeta come pomo della discordia in Pordenone, non fu che una occasioncella atta a metter fuoco dov'era già pronta la materia incendiaria.

Quali fossero i motivi della sollevazione di Trieste dirò in altro luogo; qui basta accennare che furono quasi quelli di Pordenone. Le due città erano divise ciascuna in due parti: l'una voleva mantenute le libertà municipali, spalleggiava l'altra i capitani che per propria libidine di potere e per eccitamento e comando d'altri s'adoperavano a imbrigliarle: miravano i primi, per aiuto, a Venezia, che temporeggiava; erano aiutati veramente gli altri e fatti vincitori dalle milizie imperiali.

Nel diplomatario pubblicato dal Valentinelli sta il documento col quale i Pordenonesi espongono nel 1466 il "malo animo„ e le soperchierie del capitano Federico di Castelbarco;[4]) ed è notevole che tra questi e i Pordenonesi s'intromettesse paciere il capitano di Trieste[5]); più notevole ancora che successore al Castelbarco fosse dato nel dicembre del 1466 quel Nicola di Lueg, detto Luogar,[6]) che fece in Trieste quanto e peggio il Castelbarco in Pordenone, e che il Castelbarco, rimesso in Pordenone capitano ed esecutore contro i ribelli nel 1469,[7]) un anno dopo venne in Trieste ad assistere alla "corte di giustizia„[8]) tenuta per i fatti nostri del 1468.[9])

Gli storici di Pordenone videro più addentro del poeta, a' versi del quale è ottimo e necessario commento ciò che narrano il conte Pietro di Montereale,[10]) il conte Girolamo de Rinaldis [11]) e Giandomenico Ciconi.[12])

"Spiaceva (narra il Ciconi) alla repubblica di Venezia che il territorio pordenonese rimanesse sotto straniero dominio fra mezzo alle sue nuove conquiste in Friuli. Continuamente insorgevano spontanei o procurati motivi di discordia fra' conterminanti sudditi austriaci e veneti; nè pare che la signoria fosse estranea agli intestini sconvolgimenti che agitarono Pordenone nella seconda metà del secolo XV. Federico di Castelbarco capitano cesareo della città divisò nel 1465 spogliare il comune de' suoi antichi diritti ed accrescere le proprie attribuzioni. Fra gli altri soprusi volle aprire una porta nel castello donde si potesse uscire alla campagna senza passare per la terra, le di cui porte erano affidate alla guardia del comune. A conseguire tal fine suscitò la discordia fra' cittadini; ma accorgendosi esser troppo potente la fazione conservatrice, si recò a Trieste per

averne appoggio da quel capitano. Frattanto il consiglio di Pordenone creava sette deputati al proprio governo, armava il popolo, e dopo qualche scaramuccia rispingeva e bloccava nel castello gli scherani del Castelbarco. Costui con settecento fanti raccolti in Duino e Villacco comparve tosto sotto Pordenone, e pendente il trattato, entrò con essi nel castello. Incominciò quindi nuova serie di violenze che ridussero i sette a ricorrere, però infruttuosamente, ad Eleonora ed all'augusto consorte, e poscia a presidiar meglio la piazza con molti stipendiati e cogli armigeri dei nobili di Montereale castellani della Patria del Friuli e cittadini pordenonesi. Strinsero d'assedio il castello e n'era imminente l'assalto, allor che giunto un commissario imperiale con forze imponenti, diventò inevitabile la sommissione del comune. Essa avvenne il 31 luglio 1466. La soldatesca saccheggiò immantinente le case dei Montereale, dei Popaiti, di un Ricchieri e di altri; e il Castelbarco sbucato dal castello, occupò militarmente tutte le guardie della terra fulminando sugli abitanti morte, bando, confische e balzelli. I fuorusciti, fra' quali primeggiava Nicolò di Montereale, congregata grossa banda d'armati, rientrarono per segrete intelligenze la notte del 22 agosto 1468, e al terzo tocco della campana del chiostro di S. Francesco uscirono dai nascondigli, invasero la città, saccheggiarono le case dell'avversa fazione; non sentendosi però abbastanza forti per assalire il capitano ch'erasi chiuso nel castello. Se non che, abbandonati dai seguaci sudditi veneti, richiamati palesemente dal loro governo, e temendo l'imminente arrivo del conte Leonardo di Gorizia con molti cavalli, si ritrassero carichi di preda„.

Valentino Tinti scriveva nel 1837:[13]) "Cercavano questi (partiti) spogliare de' privilegi e diritti la comunità ed appoggiare a [l]... capitano il governo e gli affari tutti della città„.

E Giuseppe Occioni-Bonaffons,[14]) ragionando de' documenti pubblicati dal Valentinelli, ne inferiva:

"Venezia nel 1420 ebbe il dominio del Friuli, ma Pordenone, isola storica, rimase suddita a' duchi austriaci ancora per un secolo. Ne vennero grandi discordie e soprusi, e il proposito di Federico di Castelbarco nel 1466 di spogliare il comune delle avite franchigie. Scoppiò una rivoluzione, dalla

quale il Castelbarco, ausiliari settecento fanti raccolti a Duino e a Villacco, riuscì trionfatore e colpì gli abitanti di morte ed esilio„.

In somma, il poeta, del quale non appare il nome,[15]) era parziale de' capitani, uno di quelli che giudicava gli avvenimenti politici pordenonesi, come più tardi quello scrittore del diario di Pordenone del 1514, ottimamente qualificato dall'Occioni-Bonaffons nella Bibliografia friulana.[16])

Se non che le condizioni del 1468 e quelle dopo il 1508 erano essenzialmente diverse: nel 1468 Venezia rifiutava le proposte di Pordenone e di Trieste, e pure accogliendo i fuorusciti dell'una e dell'altra città, non che aiutarli, si faceva denunziatrice delle pratiche loro. Per Trieste i documenti che pongono fuori d'ogni dubbio la condotta della Signoria furono pubblicati da Giovanni Cesca[17]); riguardo a Pordenone il Senato, proprio a Federico di Castelbarco, ambasciatore mandato da Federico III, rispondeva nel settembre del 1468, che "non può spiegare quanto dispiacere e molestia abbia avuto da quei fatti„[18]); ed il luogotenente veneziano del Friuli nello stesso mese proclamava: "essere stato molestissimo alla Signoria l'insulto e la distruzione fatta in que' giorni nella terra di Pordenone per la singolare amicizia e benevolenza che ha con l'imperatore, al quale appartiene la terra„, e agli esuli comandava di restituire ciò che avevano portato via dalla città e di rifare i danni recati.[19])

Ma al nostro poeta non bastava e avrebbe voluto ancor più dura la repubblica, che accusa di complicità co' fuorusciti.

Appena nel 1508 Venezia prese partito risoluto. Bartolomeo d'Alviano, che le conquistò "la nobile Trieste„[20]), ottenne il feudo "zentil„ di Pordenone, e quando morì fu pianto da un poeta triestino,[21]) che forse faceva parte di quella corte letteraria che l'Alviano amava avere intorno a sè:[22]) ottimo capitano sui campi di battaglia, fu in Pordenone cattivo signore, proprio come quel Francesco Cappello, che provveditore de' Veneziani in Trieste nel 1508, sembra ponesse ogni studio in farsi mal volere.

Premesso questo, io mi chiesi se dovessi narrare con parola italiana il latino del poeta? Mi risposi: che no. Altri, col

riscontro d'altre fonti, si gioverà del poema: testimonianza storica di valor singolare, quasi unica di que' fatti; ma appunto per questo pericolosa, quando si vuol narrare il vero, non ripetere ciò che un autore solo sentì.[23])

Dirò in vece d'altre attinenze di Pordenone con Trieste. Nel 1406 Leopoldo d'Austria prometteva che, finita la tutela che aveva di Alberto il giovane, darebbe ad Ernesto il Tirolo con la regione dell'Adige e dell'Enno, e ricusando egli, Lubiana con la Carniola e la Carinzia, Trieste e Pordenone;[24]) nello stesso anno il comune di Trieste mandava ambasciatori al patriarca di Aquileia "per i fatti di Pordenone„[25]), forse collegati con l'eccidio di Torre, avvenuto nel 1402, perdonato appena nel 1406.[26]) Nel 1424 il comune di Trieste mandava altro nunzio a "Pordenion„;[27]) nel 1435 Federico imperatore comandava a' Triestini e a' Pordenonesi che, per effetto de' patti tra lui e lo zio Federico, obbedissero a quest'ultimo per anni sei.[28])

Nel 1448 l'imperatore prega il doge che permetta a' Pordenonesi di trasportare il sale da Trieste a Pordenone, attraverso il Friuli, come s'era fatto prima, ed ora i Veneziani impedivano;[29]) nel 1452, sendo l'imperatore con la sposa Eleonora in Pordenone, onorata dalle terre circostanti e dalla signoria di Venezia,[30]) il comune di Trieste mandò suoi ambasciatori con ricchi doni del valore d'oltre mille lire.[31])

Nel 1464 i Triestini rendevano grazie a' Pordenonesi per frumento donato.[32])

Nel 1477 il collegio veneziano de' dodici savî sopra i dazî dicono e confermano che "altre volte fo deliberado per questo collegio, adì 31 agosto 1475, che algun citadino ouer subdito nostro non potesse andar in Alemagna, ne in alguna parte de quella, ne de Alemagna in zoso, zoe a Porto ne a Trieste, ne altro luogo a comprar, ne vender alguna merchadantia ad algun Tedescho soto le pene contenute in dicto capitulo„, fatta eccezione per il ferro.[33])

Nel 1484 il capitano di Trieste Gasparre Rauber, insieme con quelli di Pordenone e di Duino, ebbe ordine di vincere i ribelli di Pordenone;[34]) nel 1488 Bartolomeo de Valle, uno degli sbanditi da Pordenone nel 1468, aveva condotto gli

Ungheresi a sorprendere Trieste e Pordenone.[35]) Nel 1506 leggiamo, nelle spese del comune di Trieste, di lire 12 "date a ser Iusto de Zulian per andar a pordonon *(sic)* quando fo roto lo bancho del malofìcio a trouare la magnificenci *(sic)* del capitanio e li signori„.[36]) Capitano di Trieste era Giorgio Moises, che fino dal 1505 vediamo ingerirsi nelle faccende di Pordenone.[37])

Parecchi officiali cesarei servirono in Trieste e in Pordenone: non rileva nominarli, poichè tal comunanza pendeva dal volere del principe; ricordo in vece alcuni uomini egregi che il comune di Trieste chiamò a sè da Pordenone.

Vennero qui vicarî del civile: nel 1494 Alessandro de Edis, giureconsulto, nipote prediletto dell'umanista Pietro Edo; nel 1497 l'infelice Gianfrancesco Fortunio, dottor di leggi, forse medico, poeta, il primo che stampasse le regole della lingua italiana; nel 1500 Primovalle Mantica "uomo eruditissimo e giureconsulto peritissimo„; nel 1502 Daniele de Crescendoli, esperto di leggi e di politica.[38]) Giuseppe Rosacio, pordenonese, valente scrittore e cosmografo, giureconsulto, dottore in filosofia e in medicina, "esercitò quest'ultima in Trieste„.[39]) Di Michelangelo Grigoletti, nato nel 1801 in Rorai Grande nel distretto di Pordenone,[40]) abbiamo in Sant'Antonio Nuovo il quadro di Sant'Anna,[41]) oltre i dipinti posseduti da privati. Paolo Amalteo ebbe l'amicizia e le lodi del nostro Piero Bonomo, che lo disse "parvi lux magna Naonis„[42]).

Intorno a questi uomini notevoli mi estenderei volentieri, ma sarebbe lungo discorso, che devo serbare a quel libro, che dopo molti anni d'indagini ho, non compiuto, ma composto. A questo, ch'è oramai un fatto, invoco l'auspicio di quel gentiluomo, in omaggio al quale scrissi queste pagine: invoco il buon augurio di Lei, conte Francesco di Manzano, che de' novant'anni felicemente vissuti ad onore della patria, consacrò ventotto a comporre gli Annali del suo, o meglio, del nostro Friuli, e tanta parte di vita alle buone lettere, alle arti belle e a fare il bene.

Trieste, nel gennaio del 1891.

.. de nouitate portusna ..
.. compendium. 1468. pridie Idus octobris.

1. .. editione duę sunt lapsę cęsaris urbes:
Tergestum florens quondam portusque naonis.
Nescio quo fato sub eodem tempore ferme
.. e clade pari percussę contremuere.
dicam causas: quibus altera uenit ad arma:
tenet illa suum qui scripserit omnia uatem.
sed alterius ueraci carmine scribam.
.. quam fuerit dubium. ponam dubitando.
.. ecet insontem signari crimine sontis:
.. rursus sonti tribui non sontis honorem.
10. .. pio referam mores regimenque senatus
.. e diu fuerit misera nunc semper in urbe.
.. is huius erat studium punire nocentes:
.. ne iam meritis impendere prępmia digna.
.. us habebatur quisquis tum publica iura
.. sset prudens: uel defendisset adaucta.
.. inor ille fuit: qui publica comoda recte
.. erat proprijs: priuatis et reliquorum.
.. hic ideo conciuibus altior ibat.
.. bus unus erat consensus: spiritus idem.
20. .. sibi facinus preclarum sic tribuebat:
.. on autores conciues uellet haberi.
.. ę sceptrum retinentes firmiter ergo:
.. tesque deo: contraria nulla timebant.
.. propter poenam parebant legibus illi:
.. ua credebant has omnibus esse salubres.
.. rebus patrarunt otia pacis.
.. uires fregerunt finitimorum.
.. obsequio malebant uincere quosdam,
.. inimos grauibus supponere sumptibus agros.

30. . . ocus eiectis quondam fuit unus asillum:
. . patria pulsi generosi quique fuissent.
. . us hic portus patuit: sed gratia digna
. . dita nulla fuit sub tempore cladis acerbę.
. . ctę memores multi sunt. uix memor unus
. . cij: quoniam bonitas est rara fidesque.
. . ad propositum redeundo, dico senatum
. . ene res gestas donatum munere magno.
. . quam preses prudens a principe missus,
caput arce manens, subiecto presidet agro:
40. . . us atque suis regit omnes rura colentes:
tamen est iudex etiam ciuilibus actis.
Estque minus multo: qum rusticus ipse meretur
aut caput aut aliud quodcumque amittere membrum.
Nam tunc quosque reos diiudicat ipse senatus:
quos post carnifici tradit uox presidis ęqua.
Nil habet ulterius prędses sine uoce senatus:
preter delectum pretoris: quem preficit urbi:
Sic tamen, ut preses coram prętore uenire
siue reus fuerit, teneatur: siue sit actor.
50. Cęsaris hoc patres sanxerunt non sine causa:
quę non una modo, sed plures usque fuere.
Namque magistratum prędses conducit ad annos
non sine spe lucri: qua captus uir fit iniqus.
Quem si non nunquam faciunt sua gesta tirannum:
quid faceret iudex presertim solus in urbe?
O quotiens pauper uano sermone uocaret
auxilium domini: quem nosceret esse remotum.
Nec solum pauper uellet persępe tacere:
uerum etiam diues non nunquam cederet illi.
60. Nam licet appellans se posset quisque tueri.
cum tamen a longe semotam principis aulam
Cerneret: exigue causę discrimina linquens,
iacturam minimam quam magnam mallet habere.
Pro minimis rebus quis magnos ferre labores:
ignotosque diu uellet percurrere calles?
Sumptibus immensis quis uellet querere parua?
Sed ne magna quidem posset quis querere pauper.

Sic igitur quosdam iam deterreret egestas:
quosdam causa leuis: quosdam uia plena periclis.
70. Illustres illi tandem uentura uidentes.
nullum iudicium uoluerunt presidis esse:
Quod suspecta minus sententia debet haberi:
quam plures homines maiorum more tulerunt.
Pręsidet ergo foro tantum: non iudicat ipse:
sed rogat, ut dicat iudex quod sentit honestum.
Sed quid stultus ego tempus tero rebus in imis?
Et non illa magis memoro que magna fuerunt.
Austria quo potuit dono donare senatum:
quid uel re maius: uel nomine clarius esset?
80. Imperium dedit illa suum: uoluitque senatum
posse reis capitis cum preside gratificari.
O gens stulta nimis: quid princeps non dedit urbi:
qui sibi nil tenuit preter dominantis honorem?
Vectigal omne tibi dimiserat atque tributum.
nullum reddebas censum. non ille petebat
Vnum deberi tantum cupiebat amorem:
seruarique fidem: quam fastus sustulit omnem.
Nam libertatem summam retinente senatu:
et sic, ut populo uideretur regulus esse.
90. Inuasit tandem dominandi cęca libido
ciues ingenio socijs et sanguine fretos.
Nam summo studio non nemo publica iura
sępe tuebatur: potens ut posset haberi.
Alter iudicio tuebatur quosque scelestos:
quorum pręsidio iam confidebat et armis.
Ille magistratum manibus quęrebat et ore:
ut posset prodesse suis: alijsque nocere:
Iste per inuidiam uexabat gesta bonorum
Ambitus alterius gemmas sitiebat et aurum.
100. Sic iniusticię cęperunt iura ualere.
Sic iudex odio uel amore metuue moueri.
Cępit iniqus item seruari mos ab iniquis:
qum cuperent quicquam decerni uoce senatus.
Ante suis socijs suadebant quid faciendum:
uel quid dicendum. Sic certi optata rogabant.

Quod si cuiusquam lędi ratione timebant:
suffragij ue satis pro causa non habituros.
Tunc expectabant tempus: quo cętus abesset
suspectus sibi: uel quauis ratione timendus.
110. Ac ne deficeret numerus quandoque suorum
ciuibus augebant sibi fidis sępe senatum.
Fraudibus hisque dolis freti, iam summa tenebant
imperij: facile spernendo quosque minores.
Ac sua celabant tunc crimina, uel sociorum:
aut saltem leuior feriebat poena reatum:
At scelus alterius qui non suus esset amicus.
quam lex sanxisset poena maiore premebant.
Sic inter ciues discordia dicitur orta:
quod quidam meritis multo grauiora tulisset.
120. Hoc iniusticię genus est primum scelus illud:
quo perturbatur res publica: fit quoque nulla.
cedunt priuatis[1]) quę publica iura fuere:
sicque manent priuata: ruunt que publica stabant.
Impunita diu demens audacia creuit:
sic ut iam dominum penitus non nosceret ullum.
Non igitur mirum, si tanta superbia tandem
decidit: insano seruans sub pectore culpam.
Non emendatur quisquis peccauerit astu.
Defendit potius pro uiribus acta malign..
130. Quin etiam non uult mala dici non bene gesta
Tantus inest animis humanis ardor h..
Sed tamen ex fructu quęuis cognoscitur ar..
fructum namque bonum mala nescit gignere..
Phębus erat preses: quo mitior haud f..
moribus ingenuis, sed et ordine clarus e..
Ciuibus ergo diu carus fuit omnibus ęqu..
sed magis imperium retinentibus huius in un..
At postquam ciui mulcta maiore represso
quam leges ferrent: dimisit debita praua.

---

[1]) Prima stava:
Nam priuatis fuit
poi fu corretto come sta nel testo.

140. Statim cępit amor languescere: postquam pe..
qum distraxissent duo fulmina *(sic)* cęsaris a..
Quo populus ciuesque frui persępe solebant..
atque secare suis uirides pro uiribus herb..
Nam delata pias ubi res peruenit ad aur..
pręsidis. ille rogat, quis cinxerit aggere..
Illi respondent. hoc quidam rusticus egit
alterius seruus: sed nostro proximus a..
Ergo uocatus adest confestim rusticus in iu..
Atque rei gestę seriem deponit aperte.
150. At tum phębus eos quos dicimus esse uasa..
cogit: et in cinctum campum iubet ire frequen..
Accitisque reis, in primis quęrit ab illis,
uendiderint alijs cur certum principis ag..
Regali de monte trahens cognomen iniq..
uenditor et doctor fallax antonius in..
Hanc agri partem clausam non principis un..
sed ciuis quondam magni fuisse gotardi.
Sed qum phębus eum peteret proferre libel..
annales: uel si qua forent autentica scrip..
160. Illeque confusus nil amplius edere posse..
pręter deiectos oculos orisque ruborem.
Nam uerisimilis pręsumptio nulla pate..
Constabat potius ratio contraria quęda..
Nam non unus erat de tot, qui diceret agru..
aut eius partem priuato iure teneri.
Sed nec erat dubium: quod nobilis ille gotard..
qui prodigus quondam consumpserat omnia pr..
Hunc etiam campum non dimisisset inanem:
pauperie pressus presertim miseraque senec..
170. Tunc cernens inquam phębus tacuisse furentem
doctorem, sociumque parem. iubet agger ut..
..ctus agro, celeri scindatur aratro:
..iptura simul tollatur uenditionis.
..que reos grauibus post talia dictis
..t audaces: uerbisque obiurgat acerbis.
..ille ferit solus: sed quisque uasallus
..at omne scelus. sic et gastaldio pungit.

..s his doctor subita succensus et ira,
..t acceptos ulcisci sanguine morsus.
180. ..ntercedit per multum temporis: ecce
..ndum facinus cupido fortuna ministrat.
..xpectatas tunc phębus forte tabellas
..t: imperio conuentus principis arto.
...bet imponi cęsar non mite tributum
..colis illis: quos curia lata naonis
..et: et gremio distento uinea nutrit:
..unda seges: piscis: pecus: et bona poma.
..cat agricolas phębus: mandataque pandit
..is: hortaturque uiros, ut iussa ministrent.
190. ..t tristes et acerbo uulnere tacti.
.. consilium perquirunt atque salubre.
..ltum doctor, respondet presidis esse
..quere nouos, ueteresque requirere census.
..itus ueras quas protulit ille tabellas
..sed obtentas eius uel fraude uel astu.
..r suadet, curent ut contio uillę
..t adversus phębum, sumatque in lite patronum.
..us acta simul ruralis concio tota
..t, ut doctor sit sindicus atque patronus.
200. ..t id phębus: tetroque in carcere claudit
..olas illos: quos duces agminis audit.
..ctor reliquos hortatur ad arma bubulcos.
..tat hos etiam doctoris magna sequela:
..ębo extincto redimant e carcere patres:
..iugum semel a propria ceruice repellant.
..t consilio tandem: nimiumque fauore
..freti, conspirant: insidiantur.
..diuinam dum phębus in ęde beati.
..cisci speculatur. amicus nunciat illi
210. .. agricolas cum telis affore binos:
..uix euitans phebus secedit in arcem.
..stquam cernunt rem non succedere uoto.
..cadente ruunt uiles ex urbe cohortes.
..ębus subito casu perculsus et atro,
..nem noctem ducit: secumque uolutat

..s unde uiris ingens audacia tanti
criminis increuit: sed ab hoste putat scelus omne
Conceptum: factumque uiris mediantibus illis:
qui ueluti catuli doctorem prosequerentur.
220. Cogitat hęc ut erant: Nam lustrans omnia circum
inuenit indicijs claris constare reatum.
Post paucos menses pergens ad principis aulam.
explicat insidias armatas agricolarum:
Non alia causa, quam prędsidis ante necandi
quam censum exigeret: quem cęsar iusserat addi.
Explicat atque faces: quas euomit ore nefando
doctor in agricolas: incendens ad mala cuncta.
Hi feriunt inquit. clam suggerit ille sagittas:
qui non est ueritus quoque uendere cęsaris agrum.
230. Quę nisi supplicio purgentur crimina digno.
quis dubitare potest permagna pericula posthac
Affore prędsidibus: quos urbs non ipsa tuetur.
insequitur potius doctori iuncta superbo?
Inde magistratum dimittit prouidus heros:
ne quandoque manus sibi tollat rustica uitam.
At cęsar cupiens audire quid altera pro se
pars responderet. legatos iussit adesse.
Nam duo tunc uenerant homines ex rure naonis:
ut responderent phębi fortasse querelis.
240. Insidias illi damnataque gesta fatentur:
sed nescire quibus res ducibus acta fuisset.
Cęsar ubi seriem gestorum percipit omnem:
et causas uoluens, uentura pericula cernit.
Imperat ut prędses redeat festinus ad arcem:
et quibus ipse potest, istic se protegat armis:
Quod non post multo talis prouisio fiet:
qualem premeditata merentur gesta reorum.
Discedit prędses. sed scribit cęsar ad illum,
posterulam uersus campos ut commodet arci.
250. At preses noscens que se fortuna maneret
eque magistratu se se decedere iam iam.
Rem differt que refert ad successoris acumen:
ut non alterius iam sumeret ipse laborem.

Interea cęsar decernit cedere phębum:
ut federicus ei succedens, presit et urbi:
Discutiatque scelus: quod phębus detulit olim:
ac laqueo frangat guttur doctoris iniqui.
At nouus ut preses suspectam uenit in urbem.
postridie frequens hunc suscipit ęde senatus.[1])
260. Legatum dicit se tandem cęsaris esse:
ut populi mores scrutetur: et omnia cernat.
Ut bona firmentur, quę sunt. tollantur iniqua:
vtque pari studio certent bene uiuere ciues.
Dum loquitur prędses. surridet turba superba.
non putat infoelix audacia posse repelli.
Sed ciues alij meditari longius istum
non usurpatum sermonem prędside ab ullo.
Instituit ludos populus pro tempore festo:
sed quibus ad risum perduceret aspicientes.
270. Instituuntque iocos nocturnos hei duo ciues:
quorum quisque suas ornauerat ocius ędes:
Vt prędses ueniens, uel duceret ipse choreas:
quid ue uoluptatis caperet spectando iocantes.
Inuitant ambo. mox preses suscipit ambos:
sed tamen ingreditur, quo uult uancinus adire.
At sic ciuilis discordia panditur omnis.
Sedicio sequitur: sed prędses mitigat iras.
Tum secum reputans horrenda pericula phębi:
quę metuenda sibi, uitandaque non minus essent:
280. Ac memor imperij: quod cęsar contulit illi
de poena agricolarum, et de doctore necando:
Quem uidet astutum, sed et armis esse potentem:
quę non tam socij quam sanguis opesque ministrent.
Artifices plures conducit: qui genus omne
telorum faciant, et pulueris ora furentis.
Heę ubi percepit distracta mente senatus.
quisque sui cordis scrutator et arbiter extat:
Ergo formidant alij: quos mens mala torquet.
Ast alios nouitas rerum, non crimina uexant.

---

[1]) In margine: 1466, 14 febr.

290. Sic uarię causę dubium mouere senatum
vt uestigaret quid uellent pręsidis arma.
Respondet pręses, non unquam posse decere,
ut sine congerie telorum quis sit in arce.
Cum mala pręsertim custodia, uel uir inermis
audaces faciat semper quos negligit hostes.
Post ab eo statim profertur epistola quędam
Cęsaris, ut fiat noua porta iubentis in arce.
At ciues memorant talem quandoque fuisse
posterulam quodam sub iniquo pręside factam.
300. Sed quod inepta foret multis: et inutilis arci.
principis imperio tandem conclusa refertur.
Tunc pręses dicit. legatos mittite uestros:
qui domino referant, cur non sit porta locanda.
Offero legatis: ne res fortasse trahatur
et famulos et equos et nummos: si minus adsunt.
Denique quęstor ait, non expectare senatu..
presidis auxilium tunc qum legatio fiet:
Sponteque missurus legatos: quando placebit.
Nec tamen interea reseretur porta nociua.
310. O fortunatos ciues, populumque naonis:
agricolas etiam: nec non profugosque clientes
Si duo non essent homines per secula nati:
aut mors infantes rapuisse ab ubere m..
De quorum uita: natura: moribus: ortu
hic locus hortatur me quicquam dicere pro..
Ingenuo nascens audax antonius aluo
fit doctor legum: sed post leo fit furibundu..
E contra ex humili uancinus sanguine cr..
sępe rudem rigido produxit pectine lan..
320. Sed factus tandem gastaldio. fraudibus hęsit
quas in lanificum cetu draco callidus ha..
Ambobus natura par extitit: hęcque ma..
atque pares mores: et uita simillima pr..
Ambo lasciui tetras errando per umbras
nocte fatigabant ędes cuiusque puellę.
Virgineasque fores cupidi reserare studeb..
coniugijque thorum uiolare absente mar..

Hinc est auditus muliebris clamor ad a . .
Nec semel ancillas doctor tentauit hon . .
330. Denique quisque suę postes repetebat amicę.
Nemo tamen nisi cum socio pergebat et armis.
Doctorique comes Iacobus [1]) barbarius ille . .
nam iacobo [2]) doctor morem persępe gerebat;
Concubitus qum signa dedisset adultera syren . .
quę multos oculis spoliauit cordis et ęre
Hac quoque pro libito uancinus sępe potitus.
riualem penitus nolebat ferre uel unum.
Ast inimicicias tot turpis adulter habebat
quot sibi sors dederat riuales: hisque client . .
340. Inter quos doctor non immemor oris acer . .
quo uancinus eum pupugit pro limite ca . .
Est hunc aggressus uerbis: odioque secutus:
sed non ille minus crudelia spicula torsit
Alterius uitam maledictis carpsit uterque.
forte naonis eos dum curia continet am . .
Filius es scorti, dicens antonius illi.
audiuit subito, tu cęsaris esto rebellis.
Non potuit frendens doctor conuicia ferre
ense petit fratris uancinum non metuent . .
350. . . umstantes uix dirimere duellum:
. . mox utinam cecidisset uterque uicissim.
. . forent passi mala ciues: nulla timerent.
. . plus magno premeretur sępe labore.
. . nis obiecti impatiens antonius, omne
. . dium confert: ut poenas sentiat hostis.
. . in ciues pariter uidet ille coactos.
. . lat: atque pias affert pro more querelas.
. . t hęc atrox iniuria non sine poena
. . eat: ac non sic uictrix audacia crescat.
360. . . ergo uocat uancinum pręco senatus.
. . enire negat, quod nullo iure tenetur.
. . t in primis se iam sub prędisidis umbra
. . e. scripta probat domini signata sigillo.

[1]) Parola cancellata.
[2]) Parola cancellata.

deinde forum tunc presidis esse petendum:
..gesta fuit sub uilla, non et in urbe.
..deseritur: dum presidis atria uitat
.. or: et aduersi uancinus facta senatus:
..a pręses curis cruciatur acerbis:
..ris imperium cernens hinc: inde senatus.
370. ..attendens non frustra cuilibet arci
..e posterulam: qua possit sumere rector
..tas acies et uictum tempore belli:
..dis armis urbi succurrere captę.
..idens portam sublatam iure fuisse:
..prauus pręses fieri sine principe iussit.
..nit potius domino parere iubenti:
..populum ciuesque fouere rogantes.
..i posterulam doctor cognouit apertam.
..dit oblatum tempus: quo perderet hostem.
380. ..pit ergo modum sceleris: post tempore capto
..tos socios, sed et hostis conuocat hostes:
..liumque: suum uersari dicit in illo:
..e uancino sumenda sit ultima poena:
..priuatos ciues uexauerit olim:
..dolis fretus deluserit acta senatus.
..otam pariter submittere nititur urbem:
..fuisse nouę portę iam dicitur autor.
..t succedat res aptius. admonet illos,
..quisque suum mox ut conuertat amicum.
390. ..quoscunque uiros iuuenesque senesque
..tat infoelix doctor sermone doloso.
..precipue: quorum quicunque propinqui
..r conscriptos patres persępe sederent.
Vt si quis capitis reus esset. nemo senator
ob comune scelus, ius diceret acer in illum.
Hęc spes teque tuos decepit doctor inique:
qui scelus impune credebas posse patrari.
Id declarasti, dicendo cęsaris arcum
non huc usque suas impellere posse sagittas.
400. Impulit huc tandem. te depulit: atque tuorum
lumina cęca diu sed frustra tunc reserauit.

Nunc ego te linquam paulisper. adibo senatum:
cuius magna tuo pars est imbuta ueneno.
Hanc quoque posterulam frequens non approbat ille:
decernitque uiros legari ad cęsaris aulam:
Qui referant causas: cur non sit porta ferenda:
quę prodesse potest nunquam: sed obesse frequenter.
Sed quia defuerat res publica: nec minus ęre [1])
quam ui consilij tunc forte senatus egebat.
410. E populo quosdam sancit de more uocandos:
quos ope consilioque putat permulta ualere.
Est data certa dies; Sed de quęstoribus alter [2])
paucos esse ratus: quos nouerat esse uocatos.
(Namque sciebat eos ad agendam sedicionem
esse nihil: nisi tum populus concurreret omnis.)
Vespere preconem assumens, edicit: ut ille
hostia decurrens per singula. conuocet urbem:
Postridie ut ueniant cuncti comunis ad ędes
Ac ne fallat eum pręco. simul ambulat ipse.
420. Mane suos doctor comites mox cogit in unum.
instruit: hortatur: monet ut se quisque sequatur.
Sic comitatus abit: ueniens ad sacra senatus
limina: quę primus uiolauit protinus ille.
Namque furens intrat: populique sequente caterua
audax ille nimis: sic incipit ore superbo.
Cernitis. o. ciues crebro mala quanta sequantur
unius ob culpam uancini sediciosi.
Persequitur ciues. contemnit iura senatus.
subtrahit imo magis: dum presidis excitat ignes.
430. Quid de posterula dicam: cuius fuit autor?
Certe non aliud: nisi ciues esse subactos.
Quid de uancino debet sentire senatus?
Certe non aliud: nisi quod cathelina sit alter.
Quid facitis ciues? quę uos ignauia cępit?
Cur de uancino differtis sumere poenas?
Illa ne forte dies est expectanda salutis:
in qua uancinus iam uictor comprimat urbem?

---

[1]) In nota a questo verso: *corruerat.*

[2]) In margine a questo verso: *30 maj.*

Illius atque dolo ciues rapiantur in arcem:
Nocteque per portam dentur quocunque placebit?
440. Oramus omnes. orat respublica primum,
ut iam uestra suum sententia puniat hostem.
His sic propositis, quęstor cresendulus inquit
quid super his rebus faciat, iam nosse senatum:
Obiurgatque uiros: quod non decreuerit ille
ut totum populum sed quosdam pręco uocaret.
Post iubet, ut cuncti discedant in sua tecta:
Sed queccus retinere studet quos cernit abire.
Inde uidens frustra se se tentasse senatum
iratus doctor. mox ad concepta recurrit.
450. Illa namque sua stipatus amente corona,
iudicis actorisque uices assumit et hostis.
Posterulam primum narrans a pręside factam,
omnibus exosam dicit: plenamque periclis.
Tanti deinde mali structorem iudicat ille
preter uancinum, nullum profecto fuisse.
Quam rem per testes affirmat posse probari.
ergo mondonus producitur: isque fatetur
Portam consilio uancini astuque repertam.
Tum se se ad socios uertens antonius inquit.
460. Ecce uiri fortes cognoscitis atque tenetis
quis fuerit tanti sceleris compertor et autor:
Quod qum commissum iam iam uideamus in omnes.
id certo puniri debet ab omnibus ęque.
Hęc igitur fuerit mea nunc sententia ciues.
vt quia uancinus iam noscitur hostis acerbus.
Nunciet ex plebis decreto pręco ualenter:
quod si quis uitam uir fortis ademerit hosti,
Non modo tutus erit: patriam nec deseret exul:
pręmia sed capiet potius de munere plebis.
470. Sic ait. at socij magno clamore frequentes
curam iudiciumque probant doctoris amentis.
Decernunt igitur quo sit donandus honore
is qui magnanimus patrię cruciauerit hostem.
Apprehendunt tandem preconem. dicere cogunt
omnia quę doctor dictauerit atque iubebit.

Preco iussa facit. dimittitur forte senatus:
inque nouas uarius res incidit atque labantes.
Insuper edicens questor de ualle iohannes
Presidis ut faciem nullus post hac uereatur.
480. Illi rursus aqua simul interdicit et igni.
Sic uoti compos discedit turba superba.
At preses motus rerum rumore nouarum
seque uidens penitus neglectum. uespere..
Atque duobus abit famulis comitatus ad..
quos sibi consilio putat auxilioque futur..
Hec ubi uulgantur. cepit sibi quisque time..
sed timet ille magis: sceleris qui consciu..
In primis igitur doctor preceps depromit ab..
mobile quicquid habet: metuens que lege mer..
490. Id faciunt omnes socij: uulgusque malignu..
Nil preter lectum linquunt, uictumque diurnum.
Sed tamen hj ciues quos mens mala nulla re..
non audent etiam dubijs se credere rebus.
Ergo quisque suas fortunas ducit ab urbe
ne quo forte piger casu capiatur iniquo.
Vrbe fere uacua consultat sepe senatus
quid faciat, uel non faciat, stupidusque timen..[1])
Explorat quid agat preses: quem denique sentit..
sollicitum belli uelociter arma parare.
500. Tum miseri ciues sero uentura uidentes.
uiribus atque dolo decernunt arce potiri.
militieque ducem insignem conducere quendam[2])
conantur: qui marte suo celer occupet arcem.
Ille sed ingenuus suadens a preside pacem
querendam. non posse capi facile probat arc..
Sed non iccirco desiderat otia questor
infoelix: nec doctor amens: nec turba..[3])
Horum quisque furens discurrit sepe per urbem.
inflammat plebem: memorans noua presidis a..

---

[1]) Prima stava: *stupensque.*

[2]) Prima stava: *Ergo militie ducem conducere.*

[3]) *Amens* fu cancellato, e inserito *sed* tra *infoelix* e *nec.*

510. Quę sibi nil aliud quęrant, quam ferre ruinam . .
ciuibus et populo: spolijsque nutrire cohortem
Iudicat inde frequens quęstore rogante sen . .
ut totus populus ueniat comunis ad ędes.
Consultant tandem pariter ciues populusque:
quo mox defendi pacto respublica possit.
Sed quia tutelę ratio non cernitur ulla:
si cum militibus pręses conscendat in ärcem.
Primum decernunt ut preses pręueniatur.
arx oppugnetur pro uiribus omnibus armis.
520. Aut si non poterit. tum telis arceat ill . .
arcis ab ingressu populus turbamque sequentem.
At sibi quisquis erat iam conscius: atque timeba . .
ne se desererent insontes tempore belli;
Aut ne forte suos inimicos quis simulan . .
decipiens, tandem plectendos linqueret hos . .
. . ut e medio populi discordia quęque
. . : faciatque pares concordia ciues.
. . magis fidi sint inter se populares:
. . imul ciues. id iurat quisque uicissim.
530. . . dimissus conuentus. pars parat arma.
. . tat lapidis: quos machina pellat in arcem.
. . eque locant ciues in culmine turris
. . s antiqum uexillum. sic fit in arce.
. . olunt illi contra ius principis ullum,
. . ontra patriam bellum mouisse uideri.
. . lt arcitenens idcirco rebellis haberi,
. . ntra ciues susceperit arma furentes.
. . bus ex lignis currum pro parte senatus
. . cant fabri: quem cattum nomine dicunt.
540. . . bet opponi telis: quę torserit hostis
. . quo seuis arx oppugnabitur armis.
. . agno studio sic hęc in urbe geruntur.
. . refert noua prędisidis accelerare cateruas.
. . preuentum cernens omnino senatus.
. . nit precibus placandam prędisidis iram
. . os mittit: qui uerbis dulcibus illum.
. . : ut fidens sine milite pergat ad urbem:

..forte mali faciens exercitus eius.
..eso populo bellum gerat inde seuerum.
550. ..pręses. tunc uerbis non opus esse:
..signis infestis: cum quibus inquit
..s inuitis hodie ueniemus in urbem:
..nurque foro pro nostris uiribus amplo.
..bi diffidens audiuit uerba senatus.
..t ut portas obseruent. męnia scandant.
..turres quibus arx uicina uidetur.
..bus et telis arment, saxisque rotundis:
..niens preses telis prohibentibus arcem,
..re cogatur: uel mox occumbere campo.
560. ..illesus cum turba transit in arcem.
..t interea plebs portas: męnia: turres.
..domum repetit. fugiunt qui mente maligna
..gnare sui uoluerunt presidis aulam.
..ues illi quorum mens conscia recti
..erat. ueniam miseris clamoribus orant.
..eses statim pręconis nuntiat ore
..lebem nullum se suscepisse rigorem:
..eos ciues etiam: quos forte senatus
..lit inuitos pro tempore sumere bellum.
570. Signatos inquit teneo: qui me uoluere
expugnare dolis ac uiribus omnibus hostes.
Sunt sex ad summum: quos ęqus puniat ensis.
Cętera turba fere sine cura, tuta quiescat.
Sic ait. in uacuumque forum uenit agmine toto.
Sed non inueniens qui cum certare ualeret.
agricolas iubet educi: quos duxerat ipse
ex uilla quę curia dicitur esse naonis.
At comitatus abit uancinus noctis in umbra:
ingrediturque domos hostiles: sed uacuatas.
580. Diripit inde tamen quicquid ualet: idque clientum
effert turba frequens: Sed deligit is potiora.
Imitatus eum sitiens exercitus omnis,
intrat certatim: quo presidis admonet ira.
Sed tamen euadit tunc infortunia doctor:
quod tergestinus pręses defenderet illum.

Nam premissus erat uelut explorator ad urbem.
Sed leuis auditis profugorum ambagibus hęsit.
Conatusque diu, ne nil paterentur iniqum.
cognouit tandem minimum pro crimine passos.
590. At postquam prędses pacatam respicit urbem:
suspectosque uiros fugisse prędmente reatu.
Constituit ductas dimittere mane cohortes:
illarumque simul duces: et prędmia ferre.
Hęc ubi cognouit reliqus decreta senatus.
amissos ciues miseratus, pergit in arcem:
Suppliciterque petit profugos a preside mestę
restitui patrię: armigerosque relinquere predam.
Permittit prędses: modo cautio certa uicissim
prędstetur pacis: ne posita quis petat arma.
600. Sic tamen: ut uadant augustas ante calendas
cęsaris ad sedem: lites tollantur ut omnes.
Percutiunt igitur profugi cum prędside foedus:
dantque uadem profugi. dat prędses. scribitur hęc lex.
Interea duces satagunt dimittere turmas:
ne male sublatam cogantur reddere prędam.
At cauti ciues obseruant milite portas.
armigeros retinent abeuntes: donec ab illis
eripiunt quicquid clam subterferre uidentur
vt restitutis profugis id restituatur.
610. Post ubi uenerunt firmato foedere tuti.
discedit prędses: biltumque relinquit in arce.
Ante tamen profugos hortatur, federa seruent:
ac monet ut ueniant mox cęsaris ante tribunal.
At stultus doctor quamquam uidet omnia uicta.
ocius oblitus belli cladisque recentis.
Instruit insidias capitales rursus in hostem:
quo uicto sperat uictorem se fore tandem:
Quoque magis latrat sceleris mediator et autor.
tractat rem per eos et agit: quos mandat abesse.
620. Carnifices igitur uancinum tramite in arto [1])
telis inuadunt, e uilla tunc redeuntem.

---

[1]) In margine: *6 Iunij.*

Ille sed armorum tutela tectus: et acris
ac uelocis equi cursu subtractus ab inde
Euadit: comitesque duos amittit in antro:
quos saxis ferroque dedit manus impia morti.
Angitur aduersis fremens antonius actis:
vancinique necem uersans in pectore diro.
Inuenit infęlix aliud genus insidiarum:
quo putat apprehendi uancinum: sicque necari.
630. Conuenit ergo lupum prelatum carnificinę.
collocat inque domo uicina persatis arci.
Nam uersabatur metuens uancinus in arce.
Nec tamen exibat: nisi lustrans omnia circum.
Is qum quotidie quosdam uolitare per urbem
cerneret ignotos: ac se spectare frequenter:
Assidueque lupum telis sua terga sequentem.
percipit astutus laqueum sibi reteque tendi.
Nunciat hoc bilto: qui ciuibus hoc quoque dicit: [1])
et rogat ut nolint homines retinere furentes.
640. Respondent profugi, se non dimittere uelle
quos ideo sumpsere uiros: ut tutus in urbe
Quisque foret ciuis: non ut certamine quemquam
expugnare uelint: aut arcem tendere contra.
Postridie biltus mittens ex arce cateruam [2])
militis armati gladijs leuibusque sagittis.
imperat ut saltem lupus audax ui capiatur.
quo concussa metu fugiat tum cętera turba.
Ergo lupum quęrunt. inuadunt. ille repente
arrepto clipeo se se defendit ab illis.
650. Accipit inde tamen sub coxa uulnus acerbum.
deseriturque iacens populi crescente tumultu.
Tum profugi quoscunque reos simul undique cogunt.
agricolasque suos antonius accit in urbem.
Vtque magis tutus foret omnis cetus eorum
siccarium fratrem sociosque reducere quęrit.
Sed metuens ne forte boni sententia ciuis
obstaret uotis: fieretque nouissima culpa.

---

[1]) In margine: *X Iunij.*

[2]) In margine: *XI Iunij.*

Suggerit, ut riçus siccarius obuius ęq . .
ciuibus incedens, nutu uerbisque min . .
660. Quo timidi fugiant: et iudicis atria lin . .
Ille suis comitatus abit: suggestaque . .
Sicque pij ciues ex urbe fugantur ab ill . .
quos profugos paucis reuocarant ante die . .
Vt uidet ergo forum uacuum desertaque iura
doctor, dissimulans quid ciuibus accidit
Instat iudicium statui: iuuenesque uocari
in ius: qui iuuenem quoque nocte necasse feruntur.
Adsunt armati: qum iam ius esset in armis.
in famulumque scelus: qui tunc erat ab . .
670. Sic se defendunt: quia contra nemo profatur . .
Sic surridenti populo sententia fertur.
At quoniam mala mens nunquam sibi tuta uidetur:
nec secura potest requiescere noctis in umbr . .
Arcem decernunt profugi circumdare uallo:
armigerisque forum committere nocte dieque
Ne subito casu deprehensi perpetiantur
et fraudis poenas, et rupti foederis iras.
Occludunt igitur trabibus quarumque uiarum
introitus omnes: quibus itur ab arce per urbem
680. Ex multis uno tantummodo calle relicto:
quo custodito facile sint cętera tuta.
Non tamen in proprijs dormire cubilibus audent.
Sed pars nocte fugit. reliqui uersantur in unum
Dumque statuta dies a pręside forte propinqua . .
tres oratores decernit contio tristis:
Qui se defendant: excusent principe coram.
hique uiam capiunt, adeuntes cęsaris aulam
Interea oppugnant telis hostilibus arcem
insani profugi certatim: saxaque torquen . .
690. Hoc ubi fama uolans affert ad principis a . .
imperat, ut duces exercitus ocius arci [1])
ut circumsessę *(sic)* succurrant agmine magn . .
expugnentque reos multo certamine ciui . .

---

[1]) Questo verso fu poi cancellato.

Que dum percipiunt legati sediciosi.
  cęsaris irati metuentes ammodo uultum.
protinus urbe noua discedunt: clam que per al..
  tramite non uno repetunt sua limina m..
Sed quamquam celeres patriam conantur adire.
  non intrare tamen datur illis in sua tecta.
700. Preuenerant duces: et in urbem denique gress..[1])
  mox profugis rursus fugientibus, atria turm..
..complerant. Iam portas arma tenebant:
  ..ret illicitum profugis intrare per illas.
..doctor furijs agitatus et exul
  ..det eiectum: confusum: spe sine tandem.
..netos transit. nec longo tempore uiuit
  ..fero uictus morbo, miseroue dolore.
..eat interea profugorum cętera turba:
  ..ua iura sibi liceat defendere coram.
710. ..de causa cęsar iubet: ut duo ciues
  ..e legentur ueteres ex parte senatus.
..eniunt partes: et ad imperiale theatrum
  ..ndunt. profugos accusat pręses: et inquit
..esse reos capitis: quod causa fuere
  ..etus in phębum facti per rustica tela:
..clauserunt arcem munimine ualli:
  ..oppugnantes telis et fulmine saxi.
..que pręterea dicit: quę clara patebant:
  ..nsum popolum: commotam sedicionem.
720. ..t profugi, non se docuisse colonos
  ..phębum peterent armis: nec posse probari.
..dissimulant: quę publica iam fore cernunt:
  ..que ualent non absque rubore fatente negare.
..foro assistunt ciues ex urbe naonis:
  ..ugisque petunt argentea signa senatus.
..nt illi se non ratione teneri:
  ..nis illius quod sint communia membra.
..dixisset patronus presidis ipsos
  ..rida membra fore, et iuris resecanda securi:

---

[1]) In vece di questo verso cancellato si legge:
Vrbem namque duces ingressi preueniendo.

730. . . ris ac iussu profugi iam signa dedissent.
. . bus. est dimissa fori contentio tota.
. . mbę partes diuersis uultibus inde
. . edunt: adeuntque sui mox hospitis ędes.
. . sar profugos aduertens esse rebelles:
. . conati subuertere funditus urbem
. . cione dolisque suis: ac omnibus arcem
. . ugnare modis conclusam robore ualli.
. . t, ut lęso domino bona dentur eorum:
. . sit exilium commissi poena reatus.
740. . . ut legum sententia puniat illos:
. . captus erit: qui uenerit urbis in agrum
nec insidijs urbi: nec uiribus obsint.
. . uenetos scribit: profugos a limite pellant.
. . concedunt ueneti: moremque gerentes
. . saris imperio: profugos discedere mandant.
Ad sonitumque tubę permittunt per sua queque
opida depelli, quos cęsaris esse rebelles.
Littera declarat calamo descripta patenti.
Sic tamen: ut timeant profugi: non ut patiantur.
750. Nam post non multo redeunt in pristina tecta:
Inque suas ędes aliunde redire minantur.
Interea prędes non nullos qui profugorum
fautores fuerant. poena leuiore coercet.
Nam caput in censum mutatur. sanguis in aurum:
uiuat ut insidians: ne possit nil aliquando.
Non mansura diu sequitur res publica questum:
vt sua libertas pereat: nec tuta sit unquam.
Namque nocere potest externus: ni caueatur.
plus nocet internus: uitari quod nequit hostis.
760. Quamque sit hoc uerum, docuit res ipsa repente:
qum ferme tota populi patiente caterua,
Nocturno ingressu profugi sunt urbe potiti. [1])
prima tamen fuit, est et erit mens arcis habendę:
Nam nequeunt aliter tuto uel tempore longo
amissas habitare casas: aut esse quieti.

---

[1]) In margine: *1468, die 22 augusti.*

Sed tamen ista quies sub cęsare non erit unquam.
quod quia cognoscunt. dominum mutare peroptant.
Inuadunt igitur primis insultibus arcem.
Sed non succedit quod cogitat impia turba.
770. Effugiunt ergo magnis clamoribus inde:
Ciuilesque domos intrant crudelibus armis.
Hostem quisque suum prędatur: persequiturque.
pars fugit atque latet. pars mox discedit in arcem.
Ad uenetos referunt profugi tunc singula gesta:
auxiliumque petunt: arcem quo frangere possint.
Sed non interea desistunt insidiari:
nunc tentare minis, nunc uiribus arcitenentem.
Donec post biduum legato iąm redeunte
sed sine presidijs. discedunt urbe relicta.
780. Quilibet ex populo sequitur: qui conscius extat:
sarcinulis tamen ante suis ex urbe retractis.
At ciues redeunt: et acerba grandine tacti
merent: sed sperant refici: si iura ualebunt.
A uenetisque petunt, profugos ut reddere cogant
quę proprijs manibus rapuerunt, aut alienis.
Omnia promittunt illi: fingunt quoque multa.
nil tamen apparet prętęr contraria facta.
O utinam iustus foret in scelus omne senatus:
atque sui causas reputaret quisque pericli.
790. Nunquam restitui quemquam pateretur eorum:
qui mox cum profugis fugissent sponte suapte.
Non bonus est unquam quisquis uoluit malus esse:
Nec malus est solum: sed gaudet sorte malorum.
Non credant precibus ciues: lacrimisque reorum:
nec pactis etiam: sed nec iurantibus illis.
Est sua ficta fides: odioque dolisque referta.
Semper adest animus fallendi: sed locus abest.
Ergo locum profugis nolint concedere ciues:
ne se pęniteat frustra: qum uenerit horror.
800. Nec credant illos tacitos non quęrere semper
qualiter inuadant urbem custode carentem.
Denique iusticiam rector super omnia seruet:
hancque putet solam custodem totius urbis.

Hęc si defuerit. rector tibi dico recedens.
urbem non poteris quouis custode tueri.

Hoc habuit mea musa satis. quid diceret apte
de nouitate graui uillę portusque naonis.
Affuit extremis tantummodo cladibus urbis.
Cętera sed didicit ueris a testibus olim:
Quamquam non possunt iam publica gesta latere:
quę populo referente manentur: semper que manebunt.

finis. 1468. die. 10. Novembris.

Segue questa nota d'altra scrittura:

III. Nonas Decembris post meridiem
fuerunt magna tonitrua cum imbre
pręcipiti quasi uerno Tempore Durauit..
hęc tempestas.

NOTE.

[1]) In carta premessa all'esemplare del *Diplomatarium Portusnaonense* pubblicato dall'abate Giuseppe Valentinelli (Vienna, 1865, nel vol. XXIV delle *Fontes Rer. Austr.)* e donato dal Kandler all'Archivio Diplomatico di Trieste.

[2]) Il codice cartaceo, di ff. 9, ha 0·241 di altezza sopra 0·170 di larghezza; marca della carta: tre monticelli con una lunga croce. Al f. 1a: "Petri hędi presbiteri oratio, a Zacharia diacono in conuiuio habita„. Inc.: "Paulo ante qum in templo essemus: venerabiles patres: Equissime prętor: tuque equestris uir insignis....„ Fin.: "honestandos iudicastis„. Segue nello stesso f.: "Eiusdem oratio pro Dominico Lintignio nouello sacerdote Serraualli habita„. Inc.: "Mirabitur fortassis unusquisque uestrum....„ Fin.: "debitum obligatumque sit. Finis„. Al f. 2a: "Ad celeberrimum uatem franciscum petrarcham laureatum, A sirici epistola de dispositione uitę suę„. Inc.: "Feruet animus te uidendi desiderio....„. Fin.: "Tu peroptime uale. Rurj IIJo Klas marcias„ (f. 3b). Il f. 4a è bianco. Al f. 4b incomincia il poemetto che pubblico. È scritto in doppia colonna e finisce al foglio 9a. Le correzioni fatte ai versi potrebbero far credere che sia autografo; tuttavia potrebbe anche essere che fosse stato corretto da altri, o dall'autore stesso sopra copia fatta da altri; va però notato che dove ne' primi fogli le correzioni non lasciano vedere ciò che fu corretto, nel poema si vede: le correzioni nelle prose dell'Edo e di Lombardo correggevano sbagli di penna, nel poema sono veri mutamenti di testo. Anche nel poema v'ha qualche correzione nella grafia, p. e. l'*i* di *tiranum* è mutato in *y*, *autor* in *auctor;* ma sono correzioni fatte da mano diversa con altro inchiostro; mantenni la grafia prima e la interpunzione. In margine a' versi stanno indicazioni dell'anno e del mese a' quali si riferiscono gli avvenimenti.

Il codice è monco al lato destro, sicchè molti versi non si leggono interi: alcuni si possono facilmente reintegrare, altri no.

[3]) Dirà solo di Pordenone, poichè Trieste: "tenet.... suum qui scripserit omnia uatem„. Credo pensasse a Raffaele Zovenzonio, del quale abbiamo versi latini che accennano alla rivolta del 1468. Vedi le note di D. Angelo Marsich alla Cronichetta del Cancellieri, pag. 12, n. 5 e pag. 13, n. 1. Furono tradotti dall'avv. L. Cambon, per nozze Hierschel-Morpurgo, Trieste, 1864.

Se, com'io penso, autore del poemetto fu il Cimbriaco (vedi la nota 15), e' potè avere notizia di Zovenzonio nostro da Ognibene de' Bonisoli di Lonigo, che (discepolo di Vittorino da Feltre, vedi R. Sabbadini,

Lettere inedite di Ognibene da Lonigo, p. 11) fu del Cimbriaco valente maestro (vedi il P. Angiol-Gabriello di Santa Maria, *Biblioteca e Storia degli Scrittori di Vicenza*, vol. III, parte II, p. LX) e buon amico del Zovenzonio, il quale lodava il Leoniceno in questi versi, che, da un codice apografo dell'Archivio diplomatico di Trieste, pubblico siccome inediti:

Omnibono Leoniceno rhetorico.
OmniBone aonij nemoris uenerande sacerdos,
Cuius ab ingenio discitur omne Bonum.
Quid uirtute tua tibi nunc felicius optem
Quae dignum mensa te facit esse iouis
Tantaque terrarum tua gloria sparsa per orbem
Vt felix sit qui uiderit OmniBonum?
Vt felix ego sum: sed et immortalis habebor
Aeternusque mihi, si tibi gratus ero.
Iamque uale decus italiae pietasque fidesque
Numen et astreae uirginis OmniBone.

[4]) Valentinelli, *Diplomat. Port.*, l. c., doc. n. CCLXV, p. 318.

[5]) Secondo alcuni capitano di Trieste nel 1466 sarebbe stato Alberto Dürrer (Ireneo della Croce, III, 317, Kandler, *Ind. stor.*, pag. 147, e vedi anche il *Saggio di Cronaca Pordenonese* di Pietro di Montereale, qui nella nota 10); ma secondo altri (p. e. Hattinger, e L. de Jenner, *Officiali*, e *Annali*, MS dell' Archivio diplomatico di Trieste) sarebbe stato Lodovico Cossichar, che ne' doc. triestini è scritto Cossiacher e Cosichar. In quelli di Gorizia, dove fu capitano nel 1485, il Morelli, *Ist. di Gorizia*, vol. I, p. III, lesse "Lodovico Cosiacher„. Il bar. de Czoernig, *Goerz u. Gradisca*, p. 695, in nota e nell'indice, pone "Crassiacher„, e tra parentesi "Roschier„. Certo è che nell'aprile 1466 capitano di Trieste era il Cosichar (Arch. Dipl., *Canc.* XV, f. 170[a]). I Dürrer furono più tardi capitani di Trieste e di Pordenone.

[6]) Vedi R. Pichler, *Il Castello di Duino*, p. 274, n. 5, dove cita un documento dell'Arch. di Duino, dato da Neustadt, 1466, 21 dic.

[7]) Valentinelli, *Dipl. Port.*, l. c., doc. n. CCLXXIII, p. 329; qui è detto dall'imperatore "Friderico de Castrobarco alias de Lodrono, camerario et capitaneo nostro Portusnaonis„.

[8]) Kandler, *Storia del Consiglio de' Patrizî di Trieste*, p. 66.

[9]) I documenti di questi fatti recherò in altro libro. Del Castelbarco si fa menzione anche dal Ohmel, *Regesten des röm. Kaisers Friedrich III*, parte II, p. 458, n. 4448 (1466, 19 aprile) p. 557, n. 5607 (1469, 29 giugno: il Castelbarco compera merci del valore di ongari 160 per l'imperatore), pag. 562, n. 5667 (1469, 21 aprile), pag. 564, n. 5705 (1469, 17 settembre: era vicedomo di Ortenburg; cfr. pag. 566, n. 5729), p. 568, n. 5764 (1469, 9 ottobre: spese ongari 185 e 3 soldi di piccoli in vestiti di seta per alcuni stipendiarî imperiali). Il Castelbarco morì nel 1478, capitano di Pordenone (Vedi Valentinelli, doc. n. CCLXXIX).

[16]) Per bontà di Vincenzo Ioppi posso pubblicare il seguente prezioso brano inedito del *Saggio di Cronaca Pordenonese* del Conte Pietro Montereale, MS nella civica Biblioteca di Udine:

"Nel 1465 cominciarono in Pordenone gravi intestine discordie. Il capitano Federico di Castelbarco fè conoscere a qualche cittadino di avere il permesso di aprire una porta nel muro del castello, onde poter liberamente entrare e sortir dal medesimo. La Comunità pregò il capitano a sospendere il lavoro finchè fossero esposti all'Imperatore i danni e pericoli di tal novità, offerendogli intanto a suo piacere e di giorno e di notte le chiavi di tutte le porte della città. Promise egli di differire, ma non molto dopo fece di notte aprire una porta ove altra volta, cioè nel 1417, era stata aperta e poi chiusa per ordine del Duca Ernesto. Aperta la porta, il capitano si portò a Venezia. Durante la sua assenza, avvenne un omicidio in Pordenone in casa di certa adultera che altra volta per morbo pestifero era stata licenziata dalla Terra, ma che, per volere del capitano non era partita con dispiacere del Comune. Volendo questo inquisire su tale omicidio, fece catturare quella donna che tenevasi nascosta. Si finse essa ammalata per dolore e fu fatta trasportare all'ospitale e si ordinò che fosse custodita. Nella seguente notte il nobile Giovannino di Torre figlio di Federico il nemico de' Pordenonesi, giovine di mala vita e costume, e Daniele Vancino Gastaldo del capitano ebbero mezzo di parlare coll'adultera, ordirono una trama e calarono da una finestra quella donna nella notte e la condussero fuori di città per la porta ultimamente aperta. Al ritorno del capitano si lagnò del fatto successo e deliberò denunciarlo all'Imperatore supplicandolo a voler ordinare il chiudimento di questa porta, di tanto danno e pericolo. Unitosi il Consiglio della Terra per aver denari da mandare gli ambasciatori al Principe, ed avendo preinteso il Gastaldo Vancino seminava zizzanie tra il capitano ed i cittadini, si deliberò di bandirlo dalla città e di proclamare che nessuno osasse di entrare od uscire per la nuova porta fino a che l'Imperatore non avesse risposto.

Nel dì stesso fatta certa che ciò rincresceva al capitano, lo supplicò a voler almeno porre alla porta due chiavi da custodirsi una per ciascuna delle parti, pronti sempre ad ubbidire al Principe loro.

Il capitano non diede risposta, anzi poco dopo uscì coi suoi famigli dalla città per andare a Duino ed a Trieste a far armati per espugnare la città. Ciò crebbe i timori de' cittadini e riunitosi il Consiglio il dì 11 Giugno 1465, si creò un governo provvisorio di sette Deputati e si posero guardie alle porte ed alle mura e sulla torre altissima della chiesa maggiore di S. Marco. Le genti che erano nel castello fecero una sortita armati di balestre ed altre armi, al che il popolo accorse armato a respingerli nella rocca. Si impegnò una mischia e vi furono dei morti e feriti per freccie e schioppettate da ambe le parti, e gli usciti dovettero ritirarsi nel castello. Dopo la riportata vittoria, il governo provvisorio si rafforzò, e unite quante armi potè, le distribuì a quelli che do-

vevano guardare il castello ed unitosi sotto la loggia, cominciò a formar processi contro i suscitatori de' tumulti. E nel 1466 il dì 5 Febbraio si inquirì contro quelli che volevano per forza il ritorno del bandito Daniele Vancino.

Inasprì maggiormente gli animi la nuova che il capitano Castelbarco ammassava in Duino genti per opprimere la città e che si muniva il castello e più quando videro giungere il capitano di Trieste *Alberto Dyer (sic)* con una truppa di Triestini. Questi, uomo avveduto e prudente, fece conoscere al Comune di venire come mediatore. Il Governo gli credette e mandò un nuncio al capitano Castelbarco, per rilevare in qual modo si potessero comporre le attuali differenze.

Il capitano, contro il diritto delle genti, fece ritenere in Duino prigioniero il nunzio e rimandò i cittadini pordenonesi che l'accompagnavano perchè annunziassero al Comune che egli veniva con molta truppa. Non valsero preghiere del Comune, nè quelle del capitano di Trieste, a far sì che il Castelbarco non entrasse nel castello coi 700 uomini da lui raccolti a Villacco e Duino e vi entrò diffatti senza opposizione. Sebbene il Castelbarco alla presenza di tutto il popolo avesse promesso di non molestare persona per i fatti occorsi, la notte seguente al suo arrivo assaltò alcune case e con crudeltà le saccheggiò. Pentitosi il dì successivo dell'avvenuto, fece restituire poche robe ai spogliati e concesse salvacondotti a tutti e ripartì per la Germania. Pochi giorni appresso, i di lui famigli che guardavano il castello, senza motivo alcuno assaltarono in città con otto balestriere un cittadino e con due colpi lo ferirono con molto fermento de' cittadini, che invano cercavasi dal Comune di calmare. Aizzavansi da alcuni le parti nella città, quando i famigli del capitano catturarono un villico di Cordenons, che legato condussero a suon di trombe in castello. Preinteso dal Comune che era stato posto alla tortura, reclamò contro questo abuso, poichè spettava ad esso solo fare processi e sentenze e dar la tortura, secondo lo *Statuto*. Pochi giorni dopo gli stessi famigli armati investirono la villa di Cordenons ed a forza levarono dalla casa di detto villico una botte di vino. Gli abitanti del luogo si opposero a tale violenza e nella mischia vi furono dei morti e dei feriti da ambe le parti.

Intanto il Comune, ottenute lettere dell'Imperatore e Consorte, potè spedire ambasciatori suoi a Vienna, ed avendo il presidio del castello presentito il ritorno di questi, di giorno e di notte lanciava nella Terra ballotte di piombo e di ferro che ferivano i cittadini e gettava colle petriere dei projettili che demolivano o danneggiavano grandemente le abitazioni. Il Comune nel vedere tanti danni, ricorse all'ajuto del dottor in leggi Antonio di Montereale e di Nicolò Daniele e di Giovanni di lui fratelli feudatarj friulani, soggetti a Venezia, richiedendo loro alcuni armigeri. Stipendiatine 20 di questi ed assoldati alcuni venturieri dei luoghi vicini, i sette Deputati unirono il Consiglio e l'università del popolo il giorno 11 Luglio 1466, al quale intervennero Egidio di Lauta

vicepodestà, Giovanni di Valle massaro di Comun, Nicolò Popaite, Brando de Brandis, Francesco de Gregoris, Jacopo Frescolini, Pietro barbiere, m.° Cristoforo di Rorai, m.° Nicolò della Tenda consiglieri e molti popolani. Premesso un discorso sulle mene dei nemici del Comune, con voto unanime fu deliberato di proclamare che nessuna persona possa entrare nel castello senza licenza del Comune, sotto pena di poter venire uccisa da qualunque e l'uccisore avrà 25 lire di premio. Fu pure preso di sbarrare le strade tendenti al castello eccetto due e che sieno governatori de' stipendiarii del Comune il dottor Antonio di Montereale, ser Francesco de' Quecchi e ser Francesco de la Dinant; e che tutti gli abitanti di Pordenone debbano sotto pena ecc. pagare la rata loro fissata per la paga de' stipendiarii; che qualunque partisse dalla Terra con robe, debba ritornarvi entro la prossima Domenica o a loro spese sarebbero suppliti nella custodia della Terra.

Si costruirono allora di muro le barricate nelle vie, il che non piacendo al presidio della rocca, cominciarono a trar dardi ferendo i lavoratori, i quali risposero lanciando sassi. Erano già per azzuffarsi le parti, quando giunse il capitano Giorgio Zospergher *(sic)**) che s'intromise, promettendo di portare all'imperatore le reciproche ragioni. Si fece tregua; ma uditosi a Pordenone che da Duino per suggestione del nemico Giovannino di Torre, movevansi nuove genti per saccheggiare la città, non sapendo come difendersi, il Consiglio consegnò le chiavi della città al capitano e commissario imperiale Giorgio Zoholspergher *(sic)* e fecero ad esso la sommissione il 31 Luglio 1466. Entrate in città senza resistenza le genti imperiali, si posero a saccheggiare le case dei Montereale, dei figli di Benvenuta Richieri, di Nicolò Popaite ed altre ed a commettere ogni sorta di militare licenza. Uscì anche dal castello il capitano Federico Castelbarco e postosi alla testa degli ausiliarj, fece occupare tutti i fortilizj e così prese possesso di tutta la città. Scorse poi furibondo per tutto, ponendo fino nelle chiese le mani sui sacerdoti e religiosi, senza istituire processi bandì 33 de' principali cittadini ed artigiani e pose taglie fra gli altri di ducati d'oro 200 a Rolandino Richieri e ad altri popolani, fra i quali al nominato Cristoforo di Rorai, a Nicolò della Tenda, al Ghirano, al Contrino, al figlio di Basejo ecc. e giudicandoli come ribelli confiscò loro i beni. Furono costretti ancora i Pordenonesi a provvedere ai stipendj delle truppe e per sollevarsi da tante spese furono inviati all'Imperatore il Podestà Antonio Popaite e Francesco di Zoppola con pieni poteri, che accompagnati dal Castelbarco chiesero ginocchioni perdono del passato e clemenza, nonchè alcuni provvedimenti per riparare ai guasti della città ed alle spese per le truppe.

Poco o nulla ottennero i Pordenonesi dall'Imperatore, poichè nell'anno 1467 continuarono le confische ed i bandi, i processi ed i malumori. Le cose procedevano male in Pordenone ed avendo cessato i cit-

---

*) Nel doc. CCLXV, p. 820, del *Dipl. Port.* del Valentinelli sta: Zofolsperger.

tadini o per non potere o per malvolere di prestare al capitano i consueti ossequi, il 28 Luglio 1468 vennero eccitati ad obbedire sotto pena della indignazione imperiale, con lettera dello stesso Sovrano.

I fuorusciti pordenonesi desiderando vendicarsi e ritornare in patria, mantenevano sempre secrete intelligenze con quei dentro. Tenevansi quindi frequenti conventicole in Cordenons, Sacile, Porcia, S. Vito, al ponte della Meduna, al di là del Tagliamento e trovarono il modo che il loro capo Nicolò di Montereale unisse buon numero di armati per favorire l'impresa, spargendo la voce di avere il favore e soccorso della repubblica di Venezia, che loro prometteva anche il saccheggio di Pordenone. Fecero quindi società i fuorusciti con i capi banda Francesco Pizzinin di Spilimbergo, Marozza di Valvasone, Pietro tamisaro e Francesco de Quecchis condottiere delle genti di san Vito; con Franceschino di Zoppola, Bruno da Fanna, Gabriele Saltariello con la sua compagnia di Pramaggiore, Cinto e Blessaja, con Zaccaria q. Gabriele di Cusano, con pre Cristoforo di san Foca, con alcuni di Sedrano, san Leonardo, Fiume e Bannia, che congregati tutti nella Campagna di Pordenone fecero assieme congiura di unirsi il giorno 22 Agosto 1468 per dar l'assalto a Pordenone e impossessarsene e darlo al sacco, concertando assieme il modo di dare esecuzione al loro disegno. Ebbe qualche sentore di tali trattati il Castelbarco vedendo aggirarsi all'intorno genti armate e sospette e ne diè avviso all'imp. Federico, il quale interessò Leonardo Conte di Gorizia ad accorrere sollecitamente a soccorso della città di Pordenone. Giunto il giorno stabilito all'impresa, la sera appunto del 22 Agosto 1468 i fuorusciti raccolsero i loro collegati presso al ponte della Meduna ed appostatine parte sul prato dello scarico delle barche ascondendoli nelle case di Gio. Antonio Lauta e parte occultandoli nelle case di Codafuora, non attesero che il bujo della notte perchè quei di dentro appoggiassero al muro dietro la chiesa di san Marco presso alla cappella di san Nicolò, varie scale per le quali ascesine molti ed entrati nella città si recarono tacitamente per la porta secreta nel cortile di Cristoforo Richieri ove trovarono raccolti in tutto silenzio 300 armati. Gli arringò Gio. Antonio Lauta dicendo loro: "Stati di bona voja, subito vignerà fora li todeschi del castello, noi li piaremo e sette altri li quali li ligaremo a la colonna et li faremo una festa„. Interrogato chi fossero questi sette, rispose: il Capitano, il suo Gastaldo, Giovannino di Torre, Daniel Fontana, Giovanni de Crescendoli, mistro Lunardo pellizar e Giacomo Bruti e soggiunse: "expectabimus usquequo ter pulsabit campana sancti Francisci et tum dominus Capitaneus exibit et immediate capiemus ipsum et ligabimus cum una corda quem habebat predictus Io. Antonius„. Si rileva anche dalle testimonianze in Processo, che i banniti Terre Portusnaonis fecerunt ligam cum Tergestinis bannitis et exulibus dicte Terre Tergesti„ e che si espressero "quod cito debebant facere ingressum infra Portusnaonem ubi el se convien discuser più de sette camise et più de quattro seranno impichadi„.

Suonò infatti a stormo la campana di san Francesco ed al terzo tocco tutti uscirono dalla casa di Cristoforo Richieri. Per opera di Bartolomeo di Valle si aprirono le porte e calate le saracinesche entrarono gli altri fuorusciti che dando fiato alle trombe e fatto piazza d'arme nella contrada maggiore, si diedero tosto a saccheggiare le principali case della città e si appostarono ma inutilmente ad attendere la sortita del capitano dal castello, il quale non avendo forze sufficienti si tenne chiuso in attesa di soccorso chiesto con urgenza all'Imperatore, al Luogotenente veneto in Udine Francesco Venier, che spedì tosto Nicolò di Savorgnano con le sue genti a raffrenare il saccheggio ed a proclamare che tutti i sudditi Veneti sotto pena della forca dovessero uscire da Pordenone. Il che fecero malgrado le preghiere di Francesco Quecco e di altri banditi, che loro dicevano di attendere fino a sera, che loro avrebbero mostrato lettere ducali che tenevano in Polcenigo, le quali dicevano che questa impresa si faceva coll'assenso della Signoria. Vedendosi abbandonati dai collegati, i fuorusciti Pordenonesi, temendo l'arrivo delle genti goriziane, lasciarono la città portando seco il fatto bottino.

L'Imperatore ordinò che si cominciassero i processi e ordinò al capitano Federico di Castelbarco di munire il castello e alzare le mura della Terra e accrescere a 18 il numero delle torri, consigliandosi in ciò col Conte di Gorizia, che fu ringraziato di ogni suo ajuto con lettere notate nell'opera del Coronini, *Tentamen etc.**)

Compilatisi dal Capitano i processi per ribellione ed alto tradimento, furono 65 partecipi della congiura condannati al bando ed alla confisca de' beni; altri multati di grosse taglie ed alcuni appiccati, fra i quali Zanon del Mul di Cordenons, altri flagellati.

La Repubblica con impegno si diede a punire i suoi sudditi partecipi de' fatti recenti e con lettera 10 Gennaio 1469 al L. T.te Venier in Udine di diffidare alcuni banditi di restituire le robe tolte a Pordenone. Si aprì anche dal L. T.te un processo contro i detti saccheggiatori sudditi veneziani, del quale non si conosce l'esito.

Nel 1469 e 1470 si fecero gl'inventarj de' beni de' banditi, sulle cui case si dipingevano in segno di confisca lo scudo austriaco e quello del Comune„.

L'autore segue narrando altri fatti successivi, che deve aver estratte le notizie dai processi dell'Archivio comunale di Pordenone.

11) Comitis Hieronymi de Renaldis Canonici Metropolitani Utinensis, Epistolae *de Austriacorum Principum Dominio in Portumnaonem ad Cl. Virum Carolum de Morelli Patritium Goritiensem et Commissarium Caesareum* (nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria e civile, anno MDCCC, maggio e giugno*, Venezia, Pasquali, 1800, p. 18):

---

*) Accenna all'opera del conte R. Coronini, *Tentamen Genealogico-chronologicum promovendae seriei Comitum et Rerum Goritie,* vedi pag. 376 (ed. II).

"Memoratu digna est etiam seditio tunc temporis orta inter Cives ipsos Portusnaonenses die 20. mensis maj an. 1466. Caput erat Caesareus Praefectus Federicus de Castro Barco, aliter de Lodron, fervidi & audacis ingenii vir, cui adhaerebant Cives nostri non pauci, pluribus aliis e contra obsistentibus. Seditionis origo seu causa fuit, quod ex his nonnulli civitatis jura tuerentur, vellentque suo loco stare omnia; alii vero, ab eodem Praeside subornati, summam rerum ad eum deferri debere censerent. Hic indigne ferens, publicam administrationem quorundam impotentia sibi denegatam, novum ad illorum conatus opprimendos in exteriore arcis parte posticum designavit. Id quominus fieret aliquandiu viri populares obstiterunt. Sed horum conatus paulisper avertit & temperavit cogitatio, quod ipsius Praefecti auctoritatem non mediocrem apud Imperatorem Federicum esse scirent. At ne moderatione quidem ista ferocissimi hominis animus praesenti contumelia exasperatus placari potuit. Etenim in ultionem erectus, non multo post per internuncios, magna spe praedae, facinorosis quibusdam hominibus occulte persuasit, ut quam maximas possent copias contraherent, atque ad constitutam diem sibi adessent: quod quum illi impigre praestitissent, momento temporis civitas nil tale suspicans oppressa est, atque miserabili modo direpta. Ingens fuga ab optimis quoque facta, & inprimis ab iis, qui ob pristinas simultates sciebant, se Praefecto invisos. Multa & magna flagitia in miseros Cives edita, qui certe non tam cito praesenti calamitate defuncti essent, nisi publico Venetorum edicto infestissimum praesidium jussum fuisset abire. Id ipsum ut aliquanto maturius fieret, Nicolaus Savornianus, homo spectatae inter Patrianos auctoritatis, Portumnaonem venit (Doc. mss. in meis Adversariis, & Sabellicus de vetustate Patriae lib. 6. sub finem). Nihilo tamen minus ferociter instauratur seditio processu temporis, & protrahitur per aliquot annos. Nam qui Cives Praesidi obstiterant, ab illo accusati apud Caesarem, Bannum & fiscum subjere, annuente imo adjuvante Veneta Republica quoad patrianos sibi subjectos. Hinc exules vehementius exasperati sociatis undique factiosis hominibus Terram ingrediuntur ex improviso, & domos ac bona diripiunt per tres dies eorum civium, quos sibi adversos esse noverant; tum evadunt opima sed iniqua praeda onerati„.

[13]) *Monografie Friulane offerte a Mons. Zaccaria Bricito* (1847). La monografia II contiene: *Cenni storico-statistici sulla città di Pordenone,* dettati da Giandomenico Ciconj; vedi p. 10 e 11.

[14]) *Compendio storico della Città di Pordenone* (Venezia, 1837), p. 15.

[15]) *Atti dell' Accademia di Udine pel triennio 1869-1872,* II Serie, vol. II, p. 97. Vedi anche l'art. Pordenone nel *Diz. Corograf. dell' Italia,* compilato da A. Amati, vol. II, p. 464.

[16]) Il poeta non fu testimonio oculare di tutti i fatti che narra: la mia musa, egli dice, "affuit extremis tantummodo cladibus urbis„; scrisse nel novembre del 1468; e le parole "tibi dico recedens„ potrebbero interpretarsi che fosse in sul punto di partire. Non credo fosse nativo di Pordenone.

Congetturando, inclinerei ad attribuire il poemetto a Quinto Emiliano Cimbriaco, da Vicenza, che, proprio nel maggio del 1468, reggeva le scuole in Pordenone e nel marzo del 1469 era già passato ad insegnar grammatica in San Daniele del Friuli. Secondo il computo del Liruti *(Notizie de' Letterati . . . . del Friuli*, vol. I, p. 385), il Cimbriaco sarebbe venuto in Pordenone nel 1468 ("circa due anni prima di ammogliarsi„); tolgono ogni dubbio le notizie che mi partecipa Vincenzo Ioppi, il quale nell'Archivio Notarile di Udine, negli atti di Giacomo Frescolini, trovò il diploma di notaio conferito a' 12 di maggio del 1468 dal capitano di Pordenone, Federico di Castelbarco, al "M.° Giovanni Stefano Miliano *(sic)* Cimbriaco rettor delle scuole di Pordenone„, e negli stessi atti una procura del "dottissimo M.° Gio. Stefano Miliano Cimbriaco, professor di grammatica in San Daniele del Friuli„ data da Pordenone addì 6 di marzo del 1469.

O ch'io m'inganno, o l'autore del poemetto è veramente il Cimbriaco? dal Castelbarco fatto notaio; laureato poeta, non ancora ventenne, da Federico III imperatore (vedi Liruti, l. c. e Lancetti, *Memorie intorno a' Poeti laureati*, p. 175), favorito da Massimiliano I, che lo incoronò nuovamente nel 1489, o nel 1498, come afferma il conte Francesco di Manzano *(Cenni Biografici de' Letterati ed Artisti Friulani*, p. 80 e 81; è da notare che Massimiliano fu eletto re de' Romani nel 1486; in Linz nel 1489 erano tanto Federico III quanto Massimiliano. Vedi Krones, *Handb. d. Gesch. Oesterr.* II, 477 e 483, e Huber, *Gesch. Oesterr.* III, 290 e 292).

Vincenzo Ioppi m'insegna altresì che rettor delle scuole di Pordenone dal 1458 al 1465 era il giurisperito Giacomo del fu Ser Michele di Prata (Arch. Not. di Udine, protocolli di Giacomo Frescolini); che il vero nome gentilizio del Cimbriaco (figlio di un Giovanni) era de' Vaienti, antica e nobile famiglia vicentina, e però diede nome Vegenzio ad uno de' suoi figli, i quali, nati da madre friulana, Iacopina de' Montagnacco Fantoni di Gemona, presero il cognome di Emiliani, e accasatisi in Udine v'ebbero la nobiltà e si spensero nel secolo XVII; che il Cimbriaco, dopo essere stato professore di grammatica in San Daniele del Friuli nel 1469 per pochi mesi, fu rettor delle scuole in Gemona dal 1470 al 1472 e forse più; che nel 1483 ritornò in Pordenone rettor degli scolari (Prot. cit.); nel 1490 a' 7 di giugno vi fece quietanza de' salarî di più anni come rettor delle scuole (Prot. cit.); che nel 1490 reggeva le scuole di Sacile, dal 1490 al 1499 quelle di Cividale del Friuli; che il Liruti sbaglia dicendo che l'Encomiastico latino (stampato) sia intitolato all'imperatore Massimiliano, laddove è per Federico III; che ancora nel 1761 esisteva presso la nobile famiglia Fini di Capodistria un codice membranaceo miniato che conteneva un poema latino di versi 820 del Cimbriaco in lode di Girolamo Vendramin (luogotenente veneto del Friuli nel 1492 e nel 1493), intitolato "Encomiasticon Epos ad Hier. Vendraminum Quinti Aemiliani Cimbriaci Poetę et Comitis Palatini„ ecc., che incom.: "Praeses honoratam sedem lucida mundi / Astra parant . . . „.

Si noti però che, se il poemetto che pubblico è veramente del Cimbriaco, è lavoro giovanile; da non confondere col suo *Hicetidion pro Urbe Naonia ad Bernardinum Pergerium*, che riferisce ad altra rivolta di Pordenone. Intorno al Cimbriaco vedi pure Antonio Zingerle, *Beiträge zur Geschichte der Philologie* (Innsbruck, 1880), p. XLVI-XLVIII, e p. 45 e seg.

[16]) G. Occioni-Bonaffons, *Bibliografia friulana*, dal 1861 al 1882, vol I, n. 29, p. 15.

[17]) Giovanni Cosca, *Venezia e la rivolta di Trieste del 1468* (Arezzo, 1888).

[18]) T. Toderini, *Cerimoniali e feste in occasione di avvenimenti e passaggi di duchi . . . . . di casa d'Austria*, p. 113: il Senato Veneto scriveva all'Imperatore Federico a' 17 Sett. 1468: "Venit nuper ad nos magnificus eques d. Fridericus de Castrobarcho Capitaneus Portusnaonis et orator vestre cesaree majestatis qui nonnulla nobis retulit tam in rebus Portusnaonis et Tergestinis, quam„ etc.... (Senato, Secreti, Archivio Generale.)

Leggasi anche questo documento che pubblico da una copia di mano di D. Angelo Marsich:

(1468) MCCCCLXVIII die XV. Septembris.

Quod Magnifico militi domino . . . . de Castrobarcho, Capitaneo portus naonis Oratori Serenissimi Imperatoris super iis que ipse exposuit, ut ab Ser.mo principe nostro relatum est, respondeatur his verbis:

Et primo circa liberationem Ludovici del tappo subditi nostri, circaque restitutionem nummorum et rerum que ei abrepte fuerunt: Quod agimus ingentes gratias Maiestati Imperatoris, qui dignatus sit providere, ut civis noster, captus et spoliatus ab eius subdito, liberatus fuerit, facta ei integra restitutione nummorum et rerum ablatarum. Rem certe Imperatoria iusticia et equitate dignissimam. Certumque signum et argumentum summi amoris atque benivolentie qua nobis afficitur eius Serenitas. Et profecto si quid tale adversus aliquem subditum eius Serenitatis in terris nostris patratum fuisset, nos idem fecissemus, ut qui nihil magis cupimus quam amice et benivolentissime vivere cum eius Maiestate atque cunctis in rebus ei gratificari. Agimus quoque gratias Magnificentie sue, que hac in re apud Serenissimum Imperatorem operam adhibuit suam, fuitque causa huius liberationis et restitutionis.

Quod ad Tergestum attinet, displicenter certe audivimus motum et novitatem illa in urbe excitatam, molestumque vehementer nobis est ut quicquam accidat quod eius animum offendere et ledere valeat: Et quoniam eius Maiestas a nobis petit ut de illis rebus non impediamus, quod minime opus erat, ut id a nobis peteretur per eius Serenitatem, quum semper dedimus operam curavimusque omni studio et ingenio omnia facere que grata et accepta essent eius Serenitati, quo animo et dispositioni semper esse statuimus.

Demum de re portusnaonis minime explicare possemus quantum displicentie et molestie ceperimus ex insultu facto illi civitati etc. etc.

. . . . . .

De parte 119
De non 8
Non sinceri 2

(Sen. Delib. Secr. XXXIII. c. 131 t.o)

[19]) Valentinelli, *Dipl. Port.*, l. c., doc. n. CCLXXI, p. 327 e 328.

[20]) "Tegeste nobile„: così Gerolamo Amaseo nel carme in lode dell'Alviano, publicato da V. Ioppi nell'*Archivio stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. IV, p. 2.

[21]) Albino Zenatti, *Lamento di un triestino per la morte dell'Alviano,* nell'*Archeogr. Triest.* Nuova Serie, vol. VIII, p. 42 e seg. Io credo che il vero nome del poeta triestino fosse: "Bernardinus de Rho, alias dicto del Piasentino„. Ne dirò in altra occasione.

[22]) Vedi Giacomo Zanella, *Dell'Accademia dell'Alviano in Pordenone,* negli *Atti del R. Istituto Veneto di S. L. ed A.*, tomo I, serie VI (1882-1883), p. 285 e seg.

[23]) De' nomi che s'incontrano nel poema vedi, oltre ciò che ne dice il conte Pietro di Montereale (vedi n. 10): per Febo della Torre (detto il vecchio, e Febo V), Litta, tav. VIII delle Genealogie de' Torriani di Valsassina, Pichler, *Il Castello di Duino*, p. 338, ed oltre ciò Birk, *Urkundenauszüge zur Gesch. K. Friedrich des III* (dal vol. X dell'*Archiv f. österr. Geschichtsquellen)*, n. 204, p. 26 (nel novembre del 1457 Febo era già capitano di Pordenone), n. 598, p. 77 e n. 770, p. 102 (nel 1464 era ancora capitano di Pordenone).

Antonio di Montereale è il "iurisconsultus„ destinato nel giugno del 1466, con altri due, governatore degli stipendiarî, condotti in Pordenone per difendere la città contro il capitano (Valentinelli, l. c., doc. CCLXVII, p. 323).

Il gastaldione era Daniele Vancini, accusato dai Pordenonesi all'Imperatore (Valentinelli, doc. n. CCLXV).

Il Quecco dovrebb'essere quel Francesco de Guecchis deputato nel luglio del 1466 alla custodia della terra insieme con Antonio di Montereale (Valentinelli, doc. n. CCLXVII).

Giovanni de Valle e Bartolomeo de Valle stanno nell'elenco dei ribelli del 1468 (Valentinelli, doc. n. CCLXX); Giovanni era "massario„ del comune di Pordenone nel luglio del 1466 (Valentinelli, doc. n. CCLXVII).

"Iacobus barbarius„ potrebb'essere uno de' figli di "Petrus barbitonsor„ proscritti nel 1468 (Valentinelli, l. c.).

Del castellano della rocca, di nome Bilto, e di Mondono non ho trovato notizie.

[24]) Valentinelli, l. c., doc. CCXXIX, p. 153.

[26]) Procuratori Generali del Comune di Trieste, MS. dell'Arch. Dipl. (vol. IX. f. 5°, 1406, R. II):

"Item libr. sessaginta septem et sol. quatuor p. dat. ser Iacobo Balardo et ser Francissco (sic) de Bonomis qui iuerunt pro ambaxiatoribus ad dominum patriarcham pro facto portunaonis .... septem diebus cum sex equis die eodem„ (6 Giugno).

[26]) Vedi Ciconj, l. c., p. 9 e gli *Annali del Friuli* del conte Francesco di Manzano, vol. VI, p. 164, 177 e 178.

[27]) Procuratori generali del comune di Trieste, vol. XI, f. 17a, 1424. R. III:

"Item lib. octo p. dat. vnj nuncio qui iuit ad pordenion in seruicio comunis die XX dicti mensis„ (Dicembre).

[28]) Valentinelli, l. c., doc. n. CLXXXIV, p. 211 e 212.

[29]) Valentinelli, l. c., doc. n. CCX, p. 239.

[30]) Conte Francesco di Manzano, *Annali del Friuli*, vol. VII, p. 58, 1452, 5 giugno.

[31]) Procuratori generali del comune di Trieste, vol. XIII, f. 48b, 1452, R. II (mese d'agosto):

"Item duchati CLXXXIJ libr. IJ f. VIIIJ.er dadi per vno bacil e vno ramin comperado In viniesia e per sie rubinj e per sie petre con le qual fo In beli lo dito bacil el dito ramin lo qual fo donado per l Inbadori *(sic)* alla In perarise In pordonom„.

In margine: "libr. MXXXVIIIJ.er s. XLVIJ„.

E pure in margine:

"per ser Vincenco (de Tofanio) ser. Ant. de lio et ser zuan de bax[-eio] lo qual bacil et ramin fo compra per li dicti zoe lo bacil per ducati VII-:- la marcha et lo ramin per ducati XJ la marcha„.

"Item lib. CVIIJ de F. dade per spese fate aj dicti Anbasadorj li quali stereno zorni XXIJ In Viniesia e In pordonom„.

[32]) Valentinelli, l. c., doc. n. CCLIX, p. 309. Il Kandler scrive: "1464. L'imperatore è in Pordenone, Trieste manda a lui ambasciata, altra a Venezia„. *In onore... di duca Leopoldo III* ecc., p. XXI. — Nei Regesti del Chmel (l. c.) e nella storia di casa d'Austria del principe di Lichnowsky non trovo cenno di questa venuta di Federico in Pordenone nel 1464.

[33]) Valentinelli, l. c., doc. n. CCXXVIII *(sic;* dovrebb' essere CCLXXVIII), p. 333 e 334.

[34]) Valentinelli, l. c., doc. n. CCXCIX, p. 355 e CCCI, p. 356.

[35]) Valentinelli, l. c. doc., n. CCCXV, p. 369.

[36]) Procuratori generali del comune di Trieste, vol. XVII, f. 43a, 1506, R. I.

[37]) Vedi, a pag. 13, la *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544*, pubblicata da Vincenzo Ioppi nel 1881, per nozze Wiel-Montereale Mantica. — Nel gennaio del 1506 narra Marin Sanudo *(Diari*, vol. VIII, col. 281): "Fu posto per li savij expedir sier Sabastian Zustignan el cavalier, deputato per il

colegio a meter li confini con li noncij dil re di Romani, a Pordenon e Goricia, Duin e Trieste„....

[38]) Oltre questi vennero da Pordenone vicarî in Trieste Giorgio de Maniaco nel 1401 (nel vol. XXVII, f. 129a, de' *Vicedomini* del comune di Trieste, (MS. dell'Arch. Dipl.) sotto il 1401 si legge: "Nos Georgius de Maniacho in jure civili licentiatus vicarius et locumtenens strenui et potentis militis domini Jacobi trapp hon. capitanei civitatis tergesti„), e nel 1406 Giorgio de la Mola, anch' egli vicario del Trapp (*Vicedomini*, vol. XXVIII, f. 112a).

A Giorgio de la Mola si riferisce la seguente posta ne' Procuratori generali del comune di Trieste (vol. IX, f. 5b, 1406, R. II):

"Item duc. Tregintaduos auri dat. domino zeorzio de portunaonis *(sic)* vicario domini capitanei et hoc pro parte sui salarij. Suma capit In monet. libr. Centum et quadraginta septem et sold. quatuor ad rationem libr. quatuor et sol. duodecim pro duchato„.

[39]) Conte Francesco di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani*, p. 177; il Liruti nelle *Notizie dei letterati friulani* (vol. IV, p. 177) dice che il Rosacio fu in Tricesimo, non fa menzione di Trieste.

[40]) F. di Manzano, *Cenni*, l. c., p. 109.

[41]) "lodato per magico effetto di tavolozza„ dice il Kandler (G. Bandelli, *Notizie storiche di Trieste*, p. 29). Vedi G. Caprin, *I nostri nonni*, p. 201.

[42]) In carme pubblicato dal Dr. Antonio Zingerle, l. c., p. 73, il quale dà buone notizie di fra Paolo Amalteo, pordenonese, a p. XLIII e seg.